

**Laboratorio della Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita**

**DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA COME METODO  
PER GESTIRE I BENI COMUNI**

di Bruno Bignami

**1. I BENI COMUNI: EVITARE LE SEMPLIFICAZIONI**

L'insegnamento sociale della Chiesa ha difficoltà a parlare di «beni comuni». L'espressione è pressoché assente nei documenti ufficiali e sostituita con quella di «beni collettivi» (CA 40) o semplicemente con «beni» al plurale.

Si può discutere sul motivo, dalla semplice volontà di evitare confusioni tra l'uso del singolare bene comune per indicare uno dei beni comuni e il concetto tradizionale di bene comune che è categoria morale e da S. Tommaso in poi definisce non la somma dei beni individuali, ma il contributo che la parte può offrire al servizio del tutto (comunità).

Il concetto non risale infatti ad oggi, in campo cattolico. Basti pensare che don Primo Mazzolari nel 1945 in *Rivoluzione cristiana* usa l'espressione associandola alla libertà come bene di tutti, patrimonio comune. Scrive: «E c'è questo di grave, che i beni comuni non si possono spartire. Spartisci il sole, se puoi. E se ti metti all'impresa, perché l'uomo tende a possedere per proprio conto, noncurante degli altri, o prendi più di quanto ti spetta o defraudi addirittura l'altro di ciò che è suo»<sup>1</sup>.

E' presente nella tradizione cristiana la consapevolezza che non tutti i beni sono uguali. Ve ne sono alcuni che si legano inscindibilmente alla vita umana e sociale, ne sono condizione di possibilità; mentre ve ne sono altri che hanno un valore commerciale. **I beni comuni si caratterizzano non solo per la loro indispensabilità, ma per la loro finalizzazione comunitaria.**

In questo senso il testo più significativo del magistero è l'enciclica *Centesimus Annus* (CA) 40:

«È compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato. Come ai tempi del vecchio capitalismo lo Stato aveva il dovere di difendere i diritti fondamentali del lavoro, così ora col nuovo capitalismo esso e l'intera società hanno il dovere di difendere i beni collettivi che, tra l'altro, costituiscono la cornice al cui interno soltanto è possibile per ciascuno conseguire legittimamente i suoi fini individuali. Si ritrova qui un nuovo **limite del mercato**: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'«idolatria» del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci».

Già in *Laborem exercens* (LE) il magistero parlava di «uso comune dei beni», definito il primo principio di tutto l'ordinamento sociale. Attraverso il salario (LE 19) gli uomini possono accedere ai beni. Questa libertà è così importante da tutelare che ne deriva l'obbligo di prestazioni in favore dei disoccupati (LE 18) per garantire il diritto alla vita e alla sussistenza.

---

<sup>1</sup> P. MAZZOLARI, *Rivoluzione cristiana*, F. DE GIORGI, ed., EDB, Bologna 2011, 196. Il riferimento dell'opera mazzolariana è con ogni probabilità il testo di E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica, Bari 1984. L'opera era stata pubblicata in Francia nel 1934.

I beni cosiddetti collettivi sono un passo in più rispetto all'uso comune dei beni. Quest'ultimo, infatti, è una riproposta della destinazione universale dei beni, principio colonna della DSC. I beni collettivi, invece, nel passaggio di Giovanni Paolo II, sono quei beni che non possono essere promossi dal mercato. Hanno bisogno di altri contesti per essere valorizzati. CA ne cita due: l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la creazione e la società. I beni collettivi sono visti come la cornice che consente di realizzare i fini della persona (*ispicius proposita* non è «fini individuali»). Ci sono beni e beni. Ci sono **beni** che si possono utilizzare **come risorse**, che possono essere oggetto di scambio, che possono far incontrare attraverso il contratto le volontà e preferenze di due persone: essi sottostanno ai meccanismi di mercato. Al contrario, esistono beni che non si possono né si debbono vendere o comprare. Se così fosse, si entrerebbe nell'idolatria del mercato che tutto fagocita e livella. Vi sono beni che non possono essere ridotti a merci.

Questo numero di CA fa emergere una distinzione fondamentale: non tutti i beni sono uguali. Questo è il primo presupposto per ragionare dei beni comuni. L'ideologia del mercato, infatti, tende a semplificare: tutto ha un prezzo ed è merce. Il problema di fondo per il magistero della Chiesa è la salvaguardia della complessità. La distinzione è fattore culturale. La semplificazione è invece frutto di un'ideologia che omologa, appiattisce, illude. Scrive al riguardo Ugo Mattei, dal suo punto di vista laico, che «il solo modo di interpretare la battaglia per i beni comuni è nell'ambito di una visione del mondo ecologica e non economica»<sup>2</sup>.

Un appiattimento ripreso e denunciato anche da **Benedetto XVI** nella *Caritas in veritate* (CIV). Il Papa denuncia al n.35 che «il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare».

La logica del mercato è contrattualistica, mercifica, si basa sul *do ut des* che non può divenire l'unico modo di vivere relazioni tra gli uomini. La consapevolezza è che questa logica è come un tritacarne: fagocita tutto. Tende a diventare una vera e propria struttura di rapporti e qui sta il problema etico: promuove un materialismo di fondo per il quale ogni realtà è sullo stesso piano, comprabile e vendibile. La riprova di ciò è nel famoso esperimento economico di Haifa in Israele<sup>3</sup>. In sei scuole materne prese a caso, si è imposta una multa per i genitori che sarebbero arrivati in ritardo a ritirare i loro bambini alla chiusura dell'asilo. Il risultato fu sorprendente: negli asili in cui fu introdotta la multa, i ritardi aumentarono esponenzialmente. Il dato altrettanto sorprendente fu vedere che una volta che la multa fu tolta, il ritardo non diminuì. Cosa era successo? Prima dell'introduzione della multa i genitori inserivano la puntualità all'interno dell'etica o delle regole di buona cittadinanza, di rispetto degli altri. L'introduzione della multa ha fatto nascere una sorta di mercato dei ritardi. I genitori considerarono il ritardo come una merce che poteva essere acquistata pagando la multa. La puntualità finì così schiacciata nella logica del mercato, come qualunque altro bene. Il fatto poi che il ritardo rimase tale e quale una volta annullata la multa mostrò agli economisti che una volta che un bene diventa merce, vi rimane per sempre. L'introduzione della logica del mercato in un ambito regolato in precedenza da altre norme morali (rispetto, relazione, fiducia, amore...) ha cambiato la natura di quella relazione. Si capisce perché è profondamente errato il ricorso ai condoni: io pago la mia immoralità che trova così un risarcimento. Oppure diventa chiaro il motivo per cui quando un bene comune inizia ad essere pagato, si giustifica la pretesa di abuso: posso sprecare acqua perché tanto la pago...

Prima conclusione: occorre custodire la distinzione. Alcuni beni non sono riducibili a merce. Come non tutti i valori sono negoziabili.

---

<sup>2</sup> U. MATTEI, *Beni comuni*, Laterza, Roma-Bari 2011, XIII.

<sup>3</sup> Cfr U. Gneezy, A. Rustichini, «A fine is a prize», in *Journal of Legal Studies* 29 (2000) 1, 1-17.

## 2. QUALI BENI COMUNI?

A questo punto sorge spontanea la domanda: una volta compreso che si deve distinguere, quali sono i beni comuni o collettivi e quali no?

L'indicazione di CA circa i beni da considerare collettivi (l'ambiente naturale e l'ambiente umano) trova nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (CDSC) alcuni significativi approfondimenti. Se al n.466 si ricorda il dovere di rispettare l'**ambiente** come bene collettivo, destinato a tutti, al n.470 si declina concretamente questo tema attraverso l'esigenza di rispettare l'integrità e i ritmi della natura, dal momento che le risorse sono limitate; di proteggere il clima come bene di tutti; di porre al servizio di tutta l'umanità le risorse energetiche. La frase più importante, che rimanda evidentemente a CA 40, è la seguente:

**«Un'economia rispettosa dell'ambiente non perseguirà unicamente l'obiettivo della massimizzazione del profitto, perché la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente».**

Dunque, la Chiesa ritiene che l'ambiente sia un bene che non può finire soggetto alle logiche del mercato. Risponde ad altre logiche, ben differenti da quelle competitive o contrattuali. L'ambiente non è promosso adeguatamente nella sua essenza di luogo di vita per tutti se gestito secondo i meccanismi del mercato. Sempre il CDSC ricorda come **l'acqua** vada considerata un «bene pubblico» (485), caratteristica da mantenere anche nel caso in cui la gestione venga affidata al settore privato. L'acqua infatti è un diritto universale e inalienabile: l'universalità evidenzia che tutti gli uomini necessitano d'acqua per vivere, mentre l'inalienabilità intende sottrarla al mercato, che mercifica ogni cosa.

La più recente CIV di Benedetto XVI al n.43, quando parla dei diritti dei popoli, **cita «la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari»** come violazione dell'umanità. E in seguito, al n.51, ricorda il dovere di difendere il **diritto alla terra, all'acqua e all'aria** «come doni della creazione appartenenti a tutti», ma soprattutto di proteggere l'uomo contro la distruzione di se stesso (ecologia umana). Il degrado della natura, infatti, è connesso alla cultura che modella la convivenza umana: se è rispettata l'ecologia umana, ne trae beneficio anche l'ecologia ambientale.

**Dunque, il magistero della Chiesa ritiene che laddove è in gioco la vita umana e l'ambiente che la custodisce, occorre ricorrere ad altri meccanismi che non siano quelli del mercato.** I beni comuni sono quei beni che costituiscono il fondamento del vivere sociale. Senza di essi non è possibile parlare di vita umana. Sono condizioni di possibilità della vita in società: per questo vanno promosse e tutelate. Non è un caso, infatti, che quasi sempre, dietro alla mancanza di acqua o di cibo o di scolarizzazione o di sanità, si nasconda la mancanza di un assetto sociale (CIV 27). Infatti, sia la logica del mercato che quella dello Stato finiscono per generare il monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, minando alla radice le **condizioni di «solidarietà nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito» (CIV 39)** che sono altra cosa dalla logica del dare per avere o dello scambio. Senza quote di gratuità e comunione non è possibile una vita autentica tra gli uomini. Esistono beni che realizzano la fraternità e la comunione tra gli uomini, riproducono il progetto di Dio sull'umanità e per questo possono rispondere solo a logiche di gratuità. Senza persone aperte al dono reciproco sia il mercato che la politica ne risultano impoverite. Siccome non esiste il mercato della *gratuità*, si tratta di custodire anche questa logica che tocca il cuore della relazione umana.

Seconda conclusione: beni differenti rimandano a logiche sottostanti differenti. **I beni comuni toccano la possibilità di comunione-fraternità degli uomini tra di loro. I beni economici sono oggetto di scambio.** I primi creano socialità, i secondi generano benessere (ben-avere). **La vita umana ha bisogno di entrambi: il problema è quando i primi sono trattati come merce.** L'uomo, con le sue esigenze fondamentali (vita, cultura, sanità, cibo...), e l'ambiente, come spazio di vita per tutti

(aria, acqua...), non possono sottostare alla semplice legge del mercato o sotto l'egemonia di uno Stato.

### 3. LA PARTECIPAZIONE

Beni diversi richiedono gestioni diverse. Qui si apre il capitolo della democrazia partecipativa. Non è affatto scontato che i beni comuni debbano essere partecipati in un contesto unidimensionale come il nostro, dove tutti i beni sono valutati in base ad un prezzo. **La finalità dei beni è invece quello di essere partecipati: sono stati creati e affidati all'uomo per essere condivisi.** Su questo non ci piove. Il Concilio Vaticano II si era espresso con grande chiarezza al riguardo:

«Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto, a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia»<sup>4</sup>.

**La destinazione universale dei beni fa comprendere come sui beni grava un'ipoteca sociale, cioè la possibilità di garantire la vita a tutti gli uomini.** I beni comuni giovano non solo all'individuo, ma anche a tutti gli altri uomini: c'è una parte dei beni della terra che spetta a ciascuno per la vita propria e della famiglia. Questo è un primo aspetto della condivisione: **la partecipazione dei beni a tutti.** Il contrario si chiama esclusione, emarginazione, allontanamento dell'altro.

Ma il tema della partecipazione apre anche ad una seconda prospettiva: **se i beni vanno partecipati, è evidente che la loro gestione non può che seguire criteri di partecipazione.** Tutto ciò se non si vuole cadere in forme di paternalismo, dove i diritti sono trattati come benevole concessioni.

La democrazia partecipativa conosce una stagione di crisi profonda. Il «ghe pensi mi» va per la maggiore, condito di deleghe in bianco, di accordi sottobanco, di affarismi facili, di raccomandazioni, di accentramenti obbligati in nome della fretta decisionale. Il problema di fondo è sociale. I legami di vicinato sono allentati, a vari livelli: di parentela, di condominio, di quartiere, di città, di Paese, di associazioni, di comunità ecclesiale... Questi legami spezzati e distrutti sono sostituiti con equivalenti artificiali: i social network, le compagnie... La solidarietà ha ceduto il passo alla competizione: «gli individui si trovano abbandonati alle proprie risorse, penosamente esigue e palesemente inadeguate»<sup>5</sup>. Le logiche vincenti nelle relazioni sono le medesime dei *reality show* televisivi: *mors tua vita mea*, la tua esclusione rappresenta la mia vittoria. Questa logica ha alimentato una categoria sempre più in vista, quella degli esclusi. Gli stessi disoccupati sono diventati esuberanti: la condizione (momentanea) di non-occupazione diventa così quella di essere considerato stabilmente uno scarto dello sviluppo economico. Questa nuova condizione rischia di essere permanente. Come accade con i detenuti, non più pensati come persone da ri-educare e restituire alla comunità, ma persone emarginate permanentemente dai cittadini rispettosi della legge.

La democrazia partecipativa comporta che «i vari soggetti della comunità civile, ad ogni suo livello, siano informati, ascoltati e coinvolti nell'esercizio delle funzioni che essa svolge»<sup>6</sup>. La **partecipazione** è uno dei pilastri della vita democratica perché è già in sé la forma più alta di educazione alla democrazia. La democrazia non è tale solo perché si esercita col voto: questo è populismo. Essa invece ha bisogno di esprimere il contributo di tutti, a tutti i livelli, da quello

---

<sup>4</sup> GS 69.

<sup>5</sup> Z. BAUMAN, *Modus vivendi*, Laterza, Roma-Bari 2007, 77.

<sup>6</sup> CDSC 190.

istituzionale a quello informale; da quello locale, nazionale o globale. **Si esercita la democrazia in svariati modi: attraverso la presenza nei luoghi decisionali della politica, ma anche attraverso la spesa nel supermercato o attraverso le transazioni o gli investimenti finanziari.** La Chiesa sottolinea l'«imprescindibile esigenza di favorire la partecipazione soprattutto dei più svantaggiati e l'alternanza dei dirigenti politici, al fine di evitare che si instaurino privilegi occulti; è necessaria inoltre una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della **corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune**»<sup>7</sup>.

Privilegi occulti e abbassamento della soglia morale sono oggi atteggiamenti molto presenti nel nostro Paese. E' molto cambiato il livello di partecipazione politica e sociale in questi anni. Il criterio dell'efficienza è diventato dominante: si taglia tutto, dai posti di lavoro ai costi della politica. La pubblica amministrazione vive delle stesse logiche aziendali, il cui modello è di gran lunga vincente. Proprio dell'azienda è la concentrazione del potere: così si finisce per confondere l'efficienza dei processi produttivi (assolutamente necessaria!) con i processi decisionali che richiedono quanto meno trasparenza, ascolto, dialogo, partecipazione. Il pericolo è di valutare la trasparenza attraverso internet: posso monitorare le prestazioni e delegare. **Il cittadino finisce per diventare un cliente e un consumatore, ma è estromesso dai processi decisionali e dal dibattito pubblico.** La democrazia si è trasformata in clientelismo: a ciascuno viene affidata una casacca, non gli si chiede partecipazione. L'esempio più eclatante è la legge elettorale italiana, imprigionata nelle logiche di servo-padrone. Chi comanda nel partito decide chi può partecipare nelle liste elettorali. La selezione avviene verso chi esprime critica, è scomodo o non allineato. Così il popolo è esautorato del proprio ruolo.

La democrazia partecipativa oggi ha bisogno di riscrivere il tema del consenso. Il consenso attivo dei cittadini non si esprime solo attraverso il voto, ma anche mediante azioni o intenzionali astensioni grazie alle quali gli atti di governo vengono confermati o respinti. La misura del consenso la si esercita nel quotidiano attraverso le forme della cittadinanza attiva: partiti, associazioni di volontariato, enti *no profit*, comitati, cittadini organizzati... Governati e governanti esercitano i loro ruoli nella distinzione ma anche nella capacità di interagire e di ascolto reciproco. Questo processo interattivo complesso oggi è definito con un termine anglosassone: *governance*. Designa la somma dei molti modi in cui persone e istituzioni pubbliche e private trattano i loro problemi comuni. Non si tratta di un modello standardizzato, ma affronta questioni comuni armonizzando interessi diversi attraverso un'azione cooperativa. Nella *governance* la decisione è frutto del coinvolgimento di un numero ampio di soggetti, che vanno dalle istituzioni formali a iniziative informali, costruendo un sistema allargato. In questa logica si rende necessario fare spazio alle politiche pubbliche dei cittadini, che Giovanni Moro nel suo *Manuale di cittadinanza attiva* definisce come «l'insieme delle strategie, dei programmi e delle azioni che la cittadinanza elabora e mette in atto per contribuire a gestire un problema connesso alla tutela e allo sviluppo dei beni pubblici e dei beni comuni, in una logica di *governance*, cioè di sistema allargato di governo della realtà»<sup>8</sup>.

La democrazia conosce una scala di partecipazione:

- informare: serve affinché i cittadini abbiano una migliore comprensione della situazione (vi teniamo informati!);
- consultare: significa ottenere informazioni dai cittadini (vi ascoltiamo!);
- coinvolgere: operare insieme ai cittadini, le cui opinioni vengono prese in considerazione (le vostre opinioni contano!);
- cooperare: identificare e scegliere insieme ai cittadini tra opzioni, ma il potere decisionale è comunque affidato all'autorità (abbiamo bisogno delle vostre opinioni e ci impegniamo a considerarle!);

---

<sup>7</sup> CDSC 189.

<sup>8</sup> G. MORO, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carrocci, Roma 1998, 73.

- trasferire il potere decisionale: i cittadini decidono (*empowerment*: metteremo in atto le vostre decisioni!).

La partecipazione permette così di coniugare sussidiarietà e solidarietà. Non a caso il CDSC pone questo principio tra i due. La partecipazione è il contrario del paternalismo e dell'assistenzialismo, perché fa del cittadino un soggetto attivo e responsabile, non un mendicante di esigenze sociali.

Terza conclusione: i beni comuni possono essere gestiti solo all'interno di una logica di partecipazione, la sola che può contrastare il predominio di quella contrattuale. Si tratta di salvaguardare criteri di gratuità e comunione nella loro gestione.

#### 4. OLTRE IL BINOMIO MERCATO-STATO

A partire dagli anni '90, con l'avvento prepotente della globalizzazione e con l'internazionalizzazione dell'economia e della finanza, si è assistito ad una ritirata della politica e dei governi nazionali di fronte alle pressioni di liberalizzazione del mercato. Il declino della politica è stato a vantaggio di attori privati che hanno preso il sopravvento. Il ruolo del pubblico nella gestione dei beni comuni (si pensi all'acqua) e della fiscalità generale per quanto riguarda il suo finanziamento sono stati preponderanti nel XX secolo. L'ultimo ventennio ha rimesso tutto in discussione con uno spazio sempre maggiore riservato ai privati. Non a caso nel mondo intero si assiste a lotte, guerre, dibattiti, contestazioni, referendum sull'accaparramento delle risorse energetiche, in particolare del petrolio, e sulla privatizzazione dell'acqua. Osserva E. Fantini a proposito dell'acqua, ma la riflessione vale anche per gli altri beni:

«Le pratiche in cui si concretizzano i processi di privatizzazione dell'acqua, sembrano indicare come questi non rappresentino la semplice vittoria del mercato sullo Stato, ma un processo più complesso che modifica le relazioni tra economia e politica e ridefinisce le frontiere tra pubblico e privato, all'insegna dell'ambivalenza e della confusione di ruoli, dell'incertezza istituzionale e normativa, e dell'esercizio di un "governo indiretto" incentrato su strutture e intermediari privati, alleanze economiche e reti di influenza. Si tratta dunque di una trasformazione non solo dell'economia, ma anche e soprattutto della politica e delle forme di sovranità statale»<sup>9</sup>.

Lo si è già visto e sperimentato chiaramente: la forma societaria (Spa), che segue le logiche del mercato e persegue spesso il primato del profitto, disciplinata dal diritto privato, non offre piene garanzie di gestione nell'interesse del bene comune. Anche se la proprietà è pubblica, ma la sola gestione è privata, l'asimmetria tra chi gestisce le reti e chi ne detiene la titolarità fa sì che di fatto il primo diventi il vero controllore della risorsa. La trasparenza della gestione è un ottimo banco di prova per verificare se i beni comuni siano rispettati nel loro significato. Le gestioni affidate a società per azioni finiscono per cadere in tortuosi percorsi di fusioni, acquisizioni, partecipazioni tra enti locali, fondazioni bancarie e gruppi privati. Una sorta di scatole cinesi con l'esito di un allontanamento dal territorio interessato. Alla faccia della partecipazione!

L'idea che esista un'unica via nella risoluzione dei problemi posti dai beni comuni è stata soprattutto messa in discussione da Elinor Ostrom nel corso degli anni '80 e, soprattutto, con la pubblicazione di *Governing the Commons*<sup>10</sup>. In esso viene rilevato che, tanto la gestione autoritaria-centralizzata dei beni comuni quanto la loro privatizzazione, benché possibili in determinate situazioni, non costituiscono la soluzione. Partendo dallo studio di casi empirici, nei quali viene mostrato come gli individui reali non siano irrimediabilmente condannati a rimanere imprigionati nei problemi di azione collettiva legati allo sfruttamento in comune di una risorsa, la Ostrom ha posto in discussione soprattutto l'idea che esistano dei modelli applicabili universalmente. Al contrario, in molti casi, le

<sup>9</sup> E. FANTINI, *Acqua privatizzata?*, Cittadella, Assisi 2011, 56-57.

<sup>10</sup> E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.

single comunità sono riuscite a evitare i conflitti improduttivi e a raggiungere accordi su un uso sostenibile nel tempo delle risorse comuni.

La diffusa tentazione, quando si parla di gestione dei beni comuni, è quella di finire nella classica contrapposizione tra Stato e mercato. Scrive Benedetto XVI: «**Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità**» (CIV 39). Ci si scontra tra chi preferisce la gestione pubblica, affidate alle istituzioni statali e chi opta per la privatizzazione in nome della liberalizzazione dei mercati. Chi vuole difendere il pubblico afferma a ragione che i beni comuni non sono una merce, per cui non si possono fare profitti sulla loro gestione perché si trasformerebbe presto in una tassa per i cittadini. Chi vuole il mercato ritiene che molto spesso «pubblico» è sinonimo di spreco, corruzione, inefficienza o clientelismo. Da questa dicotomia si deve uscire. Il sociale non è inquadrabile semplicemente a queste due dimensioni. Vi è un terzo elemento: la società civile, elemento indispensabile per la qualità della democrazia partecipativa.

Nei decenni passati su alcuni temi cruciali della cura umana abbiamo assistito a una significativa responsabilità e presa in carico della società civile: si pensi alla sanità (case di riposo, volontariato, cliniche...), al disagio (tossicodipendenze, AIDS...), alla disabilità o alla malattia mentale. In questi importanti settori, che sono forme di beni comuni, si è passati da una gestione *in toto* nelle mani dello Stato o relegato alle singole famiglie a molteplici forme di cooperative sociali che sanno gestire in modo efficiente (mercato) e con attenzione alla persona (solidarietà). Di fatto, noi già conosciamo un'impresarialità sociale che, pur non avendo grandi remunerazioni dei capitali investiti, tuttavia ha dato risposte imprenditoriali nella gestione di beni comuni. Tutto ciò si è realizzato grazie ad un'alleanza partecipata tra pubblico, mercato e società civile. Nella crisi economica odierna si avverte l'opportunità di far crescere queste forme di economia: **imprese sociali** che mettono al centro la persona umana, sanno offrire lavoro e dare risposte efficienti. Il profitto non diventa così l'unico criterio con cui analizzare la funzionalità di queste imprese (si parla in proposito di *low profit*): si dà spazio a *governance* pluralistiche con molteplici soggetti coinvolti nelle decisioni e si rafforzano i legami con le comunità locali.

Non è un caso che le imprese sociali siano denominate anche «imprese di comunione». Sono la migliore soluzione alla gestione dei beni comuni: ciò vale per l'acqua, ma anche per il suolo pubblico delle città (parcheggi), per l'energia, per l'ambiente. Il principio di sussidiarietà trova la giusta collocazione in relazione a quello di solidarietà. Solo offrendo spazio alla creatività delle relazioni sociali è possibile trovare risposte a un mondo in continuo movimento, dove custodire la differenza e il significato simbolico dei beni è sempre più difficile.

Quarta conclusione: custodire una molteplicità di modelli gestionali è direttamente legata alla partecipazione democratica. Anche qui siamo chiamati a superare la semplificazione pubblico/privato per una più ricca fantasia relazionale. Siamo capaci di più!

## 5. CONCLUSIONE GENERALE

Durante la scorsa campagna referendaria ricorreva uno slogan: «Si scrive acqua, si legge democrazia». Niente di più vero: il modo con cui si gestisce un bene mette in campo la qualità delle relazioni sociali che stiamo vivendo. Per questo motivo la difesa dei beni comuni va di pari passo con un esercizio più profondo di democrazia.

Promuovere i beni comuni diventa una questione sociale e culturale. Tanto più urgente se si vuole salvaguardare la centralità della persona umana nell'economia.

La sfida per la Rete Nuovi Stili di Vita è quella di formare le coscienze. In un difficile contesto che tende a semplificare, educare ad abitare la complessità delle distinzioni significa porsi al servizio del bene comune.